

## POESIA

xx

Una ed una sola volta ho sparato con un fucile - un A.22 - contro un ritaglio di fazzoletto appuntato a un albero posto a circa sessanta metri di distanza.

Lo trovai divertente - la canzone del proiettile così senza sforzo sulla punta del dito, quell'unico sconcertante piccolo sobbalzo del bersaglio, l'intero nuovo senso di cosa significhi *fucile*. E poi di nuovo vidi, come era in principio, l'anima simile a uno straccetto bianco, rapita

attraverso buie galassie, e percepii quello sparo per ciò che realmente era, un peccato contro la vita eterna un'altra locuzione che si diffondeva in nuova luce.

XXXVI

E sì, amici miei, anche noi camminammo attraverso una valle  
Un tempo. Nell'oscurità. Con tutti i lampioni spenti,  
E il pericolo aumentava mentre si disperdeva la marcia

Una scena dantesca, resa più memorabile da una delle sue similitudini chianfaticatrici intendo, lucciole, perché le torce dei poliziotti

si raggruppavano e scintillavano e ci tentavano a fidarsi della loro luce attraente, imprevedibile. Eravamo come greggi che dovevano traversare

e traversarono nel panico fino all'auto parcheggiata dove l'avevano lasciata, la quale una volta saliti s'inclinò come la barca di Caronte sotto il peso dei poeti viaggianti.

SEAMUS HEANEY

(dalla *Crossings* nella raccolta *Seeing Things* traduzione di Erminia Passannanti)

## IN LIBERTÀ

## Action e minoranze

ERMANNO BENCIVENGA

**L'**affirmative action è stata, insieme all'aborto, il tema politico forse più dibattuto nell'America degli ultimi trent'anni. Dibattuto perché importante, almeno quanto il fisco, il deficit e l'assistenza sanitaria, ma anche perché (come l'aborto) difficile da liquidare con un richiamo ai principi (o alle emozioni) fondamentali di conservatori e progressisti. Devo ammettere che occasioni per parlare non mi sono mancate; se rimanevo zitto, è perché ero sinceramente perplesso. Ora però la controversia mi è arrivata troppo vicina per esitare ancora: con tutta la cautela del caso, consapevole che posso sbagliare e potrò cambiare idea, devo affrontarla. Siccome l'argomento è intricato, gli dedicherò due puntate: questa volta esporò i fatti e la prossima ne trarò alcune conclusioni.

Prima i fatti, dunque. Il termine «affirmative action» risale a un discorso di Johnson del 1965, che segnalava la necessità di aiutare quanti, per motivi razziali, erano stati ostacolati per generazioni nel perseguire con successo il «sogno americano». Ben poco fece Johnson per chiarire che cosa intendeva: fu Nixon invece, in una delle tante ironie di questa storia, a compiere il primo passo concreto approvando un piano che favoriva l'assunzione dei neri nell'edilizia, con lo scopo recondito (ammesso in seguito da membri della sua cricca) di indebolire il sindacato. Da allora si usa «affirmative action» per indicare ogni trattamento preferenziale (non solo nelle assunzioni ma anche nelle ammissioni a scuole e università) basato sull'appartenenza a una minoranza riconosciuta (inclusa la «minoranza femminile»). Le realtà chiamate in causa sono molto diverse. A un estremo c'è l'affirmative action «pura»: a parità di qualifiche, razza e sesso diventano fattori determinanti. All'altro estremo c'è la politica delle «quote»: ogni ambiente di lavoro e di studio deve riflettere la realtà etnica della società che lo circonda e dunque garantire, indipendentemente dalle qualifiche, una rappresentatività proporzionale a ciascuna minoranza. In entrambi i casi, viene introdotta una forma di «discrimi-



## UNIVERSITÀ

## Docenti, campanili e parenti

MARCO SANTAGATA

**A**nche sull'università i primi venti autunnali hanno spazzato via le chiacchieere da ombrelle mettendo a nudo i problemi reali. Il falso dilemma «cooptazione, non cooptazione» intorno al quale ha ruotato il dibattito estivo, soprattutto per iniziativa di «non cooptati» e di alcuni che sostengono di aver rifiutato di essere cooptati, ha nascondo al pubblico il vero problema, cioè quello di impedire che la cooptazione, unica strada praticabile nelle istituzioni scientifiche, degeneri, come troppo spesso succede da noi, in nepotismo o nel prevalere di un'ottica ottusamente localistica: di Dipartimento, di Facoltà, di Ateneo.

Come spesso succede in Italia, il problema ha assunto l'aspetto di una emergenza. Molte volte, però, si invoca l'emergenza anche quando non sussiste. Il ministro ha manifestato l'intenzione di bandire in tempi rapidi un concorso per posti di II fascia (professori associati). L'annuncio ha avuto l'effetto di svegliare improvvisamente i membri della commissione Cultura del Senato che da più di un anno esaminavano stancamente un disegno di legge che cambia le regole di reclutamento della docenza. E con i senatori, si sono svegliati gli opinionisti, che sui giornali invitano a stringere i tempi, magari ricorrendo, come ha suggerito Aldo Schiavone, alla «decretazione d'urgenza». Il Senato, da parte sua, deve decidere in questi giorni se attribuire alla commissione poteri deliberanti. Perché, tanta fretta? Per far sì che il ventilato

concorso possa essere espletato con le nuove regole. È giusto che un appuntamento concorsuale, per quanto importante, influisca a modo così decisivo su un provvedimento che modificherà il volto dell'università italiana nei prossimi decenni? Si può anche rispondere di sì, a patto, però, che quel provvedimento corrisponda effettivamente alle esigenze dell'università. La lettura del testo presentato alla commissione senatoriale dal Comitato ristretto fa credere invece che questo provvedimento sia esiziale per il malato. La bozza di disegno di legge presentata a suo tempo dal ministro rispondeva a una logica tutto sommato corretta, vale a dire, separare il momento della valutazione scientifica da quello dell'attribuzione del posto, creando la figura, presente non a caso in alcuni ordinamenti europei, dell'abilitato, di uno studioso cioè ritenuto «scientificamente» idoneo a ricoprire un insegnamento universitario. Solo il possesso dell'abilitazione consente di poter essere chiamato, o per trasferimento o attraverso altre forme, a occupare un posto di prima o di seconda fascia. Teoricamente, questo sistema ha il pregio di spezzare le consolidatissime «concordialità» dell'accademia. Purtroppo, il testo del Comitato ristretto, sebbene a prima vista sembra ispirato da questi stessi principi, risulta del tutto inadeguato.

Non posso entrare nei dettagli, anche se ne varrebbe davvero la pena. A grandi linee, si può dire che, mentre il principio ispiratore

## TRENTARIGHE

## Il valore dell'offesa

GIOVANNI GIUDICI

Nell'arte della contumelia, l'oltranza non paga più. Mi dispiace non avere sottomano qui, da dove scrivo, un gustoso repertorio degli insulti in uso nella città di Lucca nel secolo tredicesimo o quattordicesimo: ne avrei potuto offrire campioni omaggio a qualche contemporaneo praticante nella suddetta arte. Scandalizzarci perché, se al personaggio pubblico che lo apostrofa con il grazioso epiteto di «faccia di culo», un altro personaggio risponde «finocchio»? O, ancora, se l'avvenente anchor woman tv, notoriamente pensosa di «grandi temi», dice che il (suo) direttore è uno che «non crede in un cazzo»? Nessuno scandalo, dunque: nessuno fa più caso ormai a vocaboli che avrebbero qualche decennio fa turbato anche le incallite orecchie di un taverniere o fatto arrossire (prima della legge Merlin) una madama di maison close. Il cronista annota tranquillo la risposta dell'onorevole all'altro onorevole: «Lei è un testa di cazzo», senza tacere che il testa di cazzo ha incassato senza fare una piega. Il turpiloquio è demantizzato, non significa più che vorrebbe fuori di metafora significare... Pure nel repertorio erotico, dove «bella figa» è un'espressione che non riguarda strettamente la regione vulvare di una dama e che si può ascoltare come una galanteria. La demantizzazione di certe parole ha indubbiamente contribuito al difondersi in sedi pubbliche di un lessico contumeliale (tra i gerghi giovanili e scolastici e da questi all'arengo politico e alla stampa), ma accanto alla diffusione di queste parole «forti» è andata affermandosi anche la loro crescente inoffensività. Povere vilenie verbali, non fanno più nè caldo né freddo. Forse dovremo rassegnarci a sostituirle, per usare la legge dei contrasti, con parole prese a prestito dalle vecchie e timorate letture infantili: «lei è un bricconcello», «lei è un laduncolo, un birichino». Oppure a usare lo stesso aggettivo con cui san Francesco rimproverava i suoi fratelli «cattivelli». Chissà che non destasse un minimo di sensazione? Naturalmente, poiché siamo sempre in Italia, senza toccare le tradizionali zone di rispetto: le coma, massimamente, le mamme e gli eventuali occulti poteri malefici.

## LETTERA

Claudio M. Messina, amministratore delegato della Biblioteca del Vascello ci scrive a proposito di un articolo di Piero Gelli, apparso quindici giorni fa, in cui si afferma: «Le altre case editrici romane non entrano in questa rapida disamina... come l'interessante Biblioteca del Vascello, che pubblica curiosi recuperi e qualche novità, non escono ancora fuori dall'ambito dilettantico». Claudio M. Messina ricorda che «la Edizioni Biblioteca del Vascello - B.d.V. s.p.a. è una società per azioni con un capitale di lire 1.350.000.000 oltre ad avere in essere un Prestito Obbligazionario convertibile (che invita tutti i redattori dell'Unità oltre che il signor Gelli a sottoscriverne) per Lire 630.000.000; che incluso me ha sette persone che tutte le mattine aprono, progettano, controllano, gestiscono e realizzano un piano editoriale di 50 novità l'anno, disegnato insieme a un co-

mitato di Lettura - esclusivo - di otto persone e un gruppo di responsabili di area linguistica, di cui due, Daniela Di Sora e Danilo Mainera, abituali collaboratori dell'Unità; che la Biblioteca del Vascello possiede un altro marchio, la Robin s.r.l. (5 novità annue) e che collabora alla realizzazione e poi gestisce integralmente il piano editoriale della Voland s.r.l., per altre 10 novità l'anno; che è promossa dalla Eurolibri e distribuita dalla P.D.E. (professionisti che non amano i dilettanti) ed è presente in 579 librerie sul territorio nazionale». Messina ricorda ancora «200 titoli realizzati in 5 anni di attività» e che «di questi titoli non più di cinque sono ripescagibili... non più di venti i titoli di autori classici, tutti assolutamente inediti, mentre tutto il resto è frutto di una ricerca metodica, direi scientifica, dei migliori autori contemporanei delle lingue maggiormente parlate nel mondo».

mentre paradossale. Non si saprà mai in base a quali considerazioni uno studioso sia ritenuto ideoneo e un altro no.

Altro punto dolente. Siccome gli abilitati sono in numero maggiore dei posti messi a concorso, si scatterà la lotteria per le chiamate. Come evitare che le Facoltà chiamino i loro, indipendentemente da ogni gradimento comparativo di valore? Il sistema della commissione mista, di interni e esterni, previsto dal disegno di legge, non sembra in grado di scongiurare questo che, a mio parere, è il rischio più grave a cui va incontro il metodo dell'abilitazione. Invece di favorire la mobilità e lo scambio, il nuovo sistema prefigura una municipalizzazione dell'università. Perché non ricorrere a criteri già in atto in altri paesi, come, ad esempio, l'impedimento, almeno per il ruolo degli ordinari, ad assumere servizio nella sede di origine? Certo che le singole sedi potranno stringere accordi per eludere il divieto a favorire i propri candidati, ma, per lo meno, non sarà stata la legge a spianare la strada alla balcanizzazione dell'università.

Per finire, una considerazione di metodo. I giornali attribuiscono vari all'on. Luigi Berlinguer, a pro-

posito della disparità di vedute che intorno ai temi universitari caratterizza i parlamentari-professori, la battuta «Tot capita, tot sententiae». Mi chiedo: non è proprio il compito della politica e quindi dei partiti far sì che una «sententia» ragionevole ed equilibrata possa essere condivisa dal maggior numero possibile di «capita»? E se è così, perché i partiti interessati alle sorti dell'università, ammessi che ce ne siano, non sollecitano un dibattito ampio, raccogliendo i pareri di chi lavora dentro l'istituzione? Dice ancora Berlinguer: «Le leggi le devono fare i legislatori, non i professori». D'accordo, purché il legislatore non si crea onniciente. Su un tema come questo vale la pena di coinvolgere l'università nel suo complesso, evitando di affidarsi in toto all'operato di parlamentari che, a giudicare dai lavori fatti, non sembrano neppure tanto esperti. Insomma, è necessario pensare ancora e approfondivare. Evitiamo soprattutto la fretta e gli alibi delle false emergenze. Alla fine del 1995 l'università italiana sta ancora scontando gli effetti perniciosi di provvedimenti varati un quarto di secolo fa e passati alla storia con il nome di «provvedimenti urgenti». Per favore, non dimentichiamolo.

## NOTIZIA

Premio Nobel per la letteratura assegnato al poeta irlandese Seamus Heaney e prima apparizione di una sua raccolta di poesie nel nostro Paese. Lo annuncia il giovane editore romano Fazi, che ha da tempo acquistato da Faber and Faber i diritti di *Preoccupations*, testi che vanno dal 1968 al 1978. Il libro uscirà nei prossimi mesi. Fazi ha fin dall'inizio della sua attività editoriale seguito con particolare interesse la produzione letteraria in lingua inglese, pubblicando tra l'altro *La caduta di Iperione*, *Un sogno di John Keats*, il saggio *Gli irati flutti di Wystan Hugh Auden*, i romanzi *Il vicario di Wakefield* di Oliver Goldsmith, *Nel bosco* di Thomas Hardy e i saggi *Sull'ignoranza delle persone colte* di William Hazlitt. In novembre Fazi pubblicherà *I poeti dei laghi* di Thomas De Quincey.

## I REBUS DI D'AVEC

(mestier)  
calibratura  
racazzuola  
carezziere  
verturiere  
archigno  
anzichenecco

la mano della pedicure  
la ragazzetta del muratore  
il carrozziere affettuoso  
l'ortolano virtuoso  
architetto dal lungo collo e dai modi burberi  
giornalista di ventura che si permette di sostituire  
Luigi Necco